

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

L'Ucraina si sta sgretolando. Dopo la Crimea ora anche le altre regioni orientali vogliono separarsi da Kiev per unirsi alla Russia. Domenica nelle grandi città orientali di Kharkiv, Lugansk e Donetsk gli attivisti filorussi hanno organizzato manifestazioni e rivolte, scontrandosi con gli attivisti ucraini, occupando gli edifici governativi e sventolando le bandiere russe. Ma a fare il passo decisivo sono stati i militanti che hanno occupato la sede dell'amministrazione regionale e dei servizi di sicurezza di Donetsk, la capitale industriale dell'Ucraina orientale. Ieri hanno proclamato la «Repubblica popolare di Donetsk» ed hanno annunciato un referendum non più tardi dell'11 maggio per confermare la secessione. La notizia ha riacceso le tensioni diplomatiche tra Russia, Ucraina e Stati Uniti. Quello che sta accadendo nelle regioni orientali del Paese sembra una ripetizione di quanto accaduto in Crimea il mese scorso, dove gli attivisti filorussi, con l'aiuto di soldati e forze speciali inviate da Mosca, hanno preso il controllo delle istituzioni regionali e con il referendum del 16 marzo hanno sancito la secessione della regione dall'Ucraina e l'annessione alla Russia. Ieri il ministero della Difesa di Kiev ha reso noto che un ufficiale ucraino che si stava preparando a lasciare la regione è stato ucciso da un militare di Mosca. I russi avrebbero anche picchiato e rapito un altro soldato ucraino.

GLI INFILTRATI

Il premier ucraino Arseny Yatsenyuk ha accusato esplicitamente il Cremlino di aver organizzato le sommosse nelle città orientali del Paese. «Questo copione è stato scritto dalla federazione russa e l'unico obiettivo è quello di smembrare l'Ucraina», ha detto Yatsenyuk. Cercando di riprendere il controllo della situazione il premier ha inviato il ministro dell'Interno, Arsen Avakov, a Kharkiv e il vicepremier responsabile per la sicurezza, Vitali Yarema, a Donetsk. Il governo ha anche reso noto che gli agenti ucraini hanno «totalmente liberato dai separatisti» l'edificio dell'amministrazione

...
La reazione russa: «Basta accuse contro di noi. Il federalismo garantirebbe stabilità»

I filorussi proclamano la repubblica di Donetsk

● In Ucraina orientale occupate le sedi dei servizi segreti e trafugate armi ● Indetto un referendum per l'annessione alla Russia ● Kiev: «Mosca vuole smembrarci». Gli Usa: rischio nuove sanzioni



La bandiera russa sulla sede dei servizi di sicurezza di Luhansk. FOTO REUTERS

regionale di Kharkiv e oggi il parlamento ucraino si riunirà per decidere un eventuale inasprimento delle pene per i responsabili della rivolta.

La vera battaglia però si sta combattendo dietro le quinte. Secondo una fonte della Nato gli uomini dei servizi segreti russi, gli Spetsnaz, avrebbero già occupato le posizioni chiave delle regioni orientali, così come avevano fatto in Crimea. I servizi di sicurezza ucraini dell'Sbu cercano di contrastare come possono l'invasione strisciante e nei giorni scorsi hanno arrestato decine di infiltrati russi. Secondo il premier ucraino Yatsenyuk gli ultimi eventi a Donetsk «stanno rivelando un piano di destabilizzazione per favorire l'ingresso di un'armata straniera sul territorio ucraino». Noi, ha aggiunto, «non lo permetteremo mai».

Come già avvenuto con la Crimea anche questa volta il Cremlino ha negato qualsiasi coinvolgimento. «Smettiamola di puntare il dito contro la Russia accusandola di tutti i problemi dell'Ucraina», ha dichiarato il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov. Secondo lui il problema è che «senza una vera riforma costituzionale», che includa «un ruolo particolare per la lingua russa», e un'organizzazione federale è «difficile pensare a una stabilizzazione duratura dello Stato ucraino». La tesi di Lavrov però non ha convinto l'amministrazione americana.

«Ci sono forti prove che indicano che alcuni di questi manifestanti siano stati pagati e che non si tratta di residenti locali», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, spiegando che a Washington gli sviluppi di Donetsk vengono visti «come il risultato dell'aumentata pressione russa sull'Ucraina». Se la Russia invade l'Ucraina orientale, ha ammonito il portavoce, «sia apertamente che di nascosto, questa sarebbe una grave escalation». Nel suo viaggio in Europa di due settimane fa il presidente americano Obama aveva detto chiaramente che un'ulteriore escalation della situazione avrebbe fatto scattare delle dure sanzioni economiche nei confronti della Russia.



Impianti sequestrati

Greggio libico Sì a riapertura dei porti, sollievo in Occidente

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il governo libico ha confermato di aver raggiunto un accordo con i ribelli della Cirenaica per la riapertura dei due porti e terminal petroliferi di Zueitina e Hariga, bloccati dallo scorso luglio. Secondo i termini dell'intesa anche gli altri siti ancora nelle mani dei ribelli, i terminal di Sidra e Ras Lanuf, potrebbero riaprire nell'arco di due-quattro settimane.

L'accordo si basa su sei punti. Prevede la formazione da parte del ministero della Giustizia di una commissione d'inchiesta, composta da sei esperti, «per evitare i furti e gli abusi» avvenuti dalla rivoluzione del 2011 ad oggi nell'esportazione di petrolio. Questo punto esaudisce la richiesta dei ribelli che denunciavano i furti di petrolio commessi da alcuni funzionari governativi prima dell'inizio della protesta. Previsto inoltre un decreto per il ripristino della sede delle guardie dei terminal nella regione centrale della Libia e il pagamento degli stipendi arretrati delle guardie poste a difesa dei porti. Al quarto punto l'immediata riapertura dei terminal di Zueitina e Hariga, che saranno riconsegnati alle autorità di Tripoli. I separatisti si impegnano a impedire che i manifestanti tornino nei porti in modo che possano tornare a operare. Il quinto punto prevede invece la riconsegna dei terminal di al Sidra e Ras Lanuf e di qualsiasi altro terminal petrolifero o giacimento alle autorità libiche entro un periodo che va da due a quattro settimane. Ultimo punto, una mediazione presso la procura di Tripoli per revocare i mandati di cattura e le indagini a carico dei leader separatisti e contro coloro che hanno provocato la chiusura dei terminal petroliferi.

Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti hanno accolto con soddisfazione l'accordo. Il porto di Zueitina e di al Hariga che hanno una capacità di esportazione combinata di 210.000 barili al giorno dovrebbero riaprire immediatamente. «I nostri governi chiedono alle parti interessate di implementare pienamente l'accordo e il più presto possibile», si legge su un comunicato congiunto diramato dai cinque Paesi occidentali oggi a Tripoli.

I cinque Paesi chiedono «un pronto stabilimento di un dialogo trasparente che si incentri in particolare sulle questioni nazionali e regionali che riguardano le risorse libiche». La produzione standard di greggio libico è crollata dallo scorso luglio da 1,5 milioni di barili al giorno a 250.000. E nel gelo con Mosca innescato dalla crisi in Ucraina, la riapertura del canale libico di approvvigionamento diventa ancora più significativa per i paesi europei.

Jobbik al 20%, allarme del Congresso ebraico

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Alla fine, grazie anche ad una legge elettorale ad hoc, Viktor Orbán si conferma il «padrone» dell'Ungheria. Al 99% dello spoglio delle elezioni politiche Fidesz ottiene il 44,4%, Alleanza 25,9%, Jobbik 20,5%, verdi 5,2%. La ripartizione dei seggi vede Fidesz conquistarne 133, Alleanza 38, Jobbik 23, verdi 5 deputati su 199. Nonostante aver perso 600mila voti rispetto alle precedenti legislative, il partito di Orbán è riuscito ad ottenere di nuovo una maggioranza di due terzi. «Ogni dubbio e incertezza è scomparsa, abbiamo vinto», esulta il primo ministro parlando ai sostenitori che si erano radunati l'altro ieri sera a Budapest. «L'Ungheria - scandisce Orbán - è un luogo in cui vale la pena di vivere, lavorare e mettere su famiglia. Abbiamo dichiarato che non torneremo indietro». «L'Ungheria - ha proseguito - ha confermato che il suo posto è nell'Unione europea, ma soltanto se ha un forte governo nazionale».

INQUIETUDINE

Ma a destare maggiore inquietudine è l'avanzata dell'estrema destra antisemita. Il partito Jobbik ha sfondato la soglia del 20%, e in alcune circoscrizioni, ha addirittura sfondato la soglia del 35%. Un risultato sorprendente, ottenuto calcando l'intolleranza e la paura, con

una campagna elettorale aggressiva, infarcita di slogan xenofobi e antisemiti, come quello che rese tristemente celebre di uno dei leader del partito, Marton Gyöngyösi, che durante una seduta del Parlamento propose la schedatura di tutti i deputati di origine ebraica. Come se non bastasse, ancora l'altro ieri mattina, i telefoni cellulari dei cittadini magiari sono stati inondati con migliaia di messaggi dal tono inequivocabile: «Votate

Jobbik per sconfiggere gli zingari».

DENUNCIA

Un risultato che, in realtà, non ha soddisfatto il leader del partito. «Jobbik è riuscito a ottenere un risultato superiore a quello che i sondaggi attribuivano», ha affermato Gabor Vona, «Dobbiamo ammettere - ha continuato - che non siamo stati in grado di raggiungere l'obiettivo che ci eravamo posti nella campagna

elettorale».

L'avanzata dell'estrema destra è stata invece denunciata dalla comunità ebraica. «Il successo di Jobbik, partito sfacciatamente neonazista, dovrebbe servire come una sveglia per l'intera Europa», ammonisce il presidente del Congresso ebraico europeo Moshe Kantor. «Questo è veramente un giorno buio per l'Ungheria», ribadisce Kantor che sottolinea come questo risultato infonda coraggio agli altri estremismi europei che «con il vento in poppa si dirigono verso le prossime elezioni europee». Attila Mesterhazy, candidato premier dell'Alleanza di centrosinistra, ha accettato il risultato ma si è rifiutato di congratularsi con il suo avversario. «Orbán ha continuamente abusato del suo potere. L'Ungheria non è libera, non è una democrazia», ha dichiarato. Il quarantenne leader dei socialisti ungheresi denuncia anche «l'impossibilità di poter condurre una campagna politica in un Paese dove i principali media sono controllati dal governo».

Incassata la vittoria elettorale, il neopremier cerca di vestire i panni del leader moderato, tranquillizzando i partner europei del Ppe, di cui Fidesz fa parte. Si è detto no all'intolleranza e all'uscita dall'Ue», ha affermato Orbán in dichiarazioni alla stampa magiara. «La Fidesz - ha aggiunto - è la garanzia che nessun estremismo troverà spazio nella vita pubblica né da destra né da sinistra».

TURCHIA

Sit-in a Roma per la libertà dei media in Turchia

Settantaquattro milioni di cittadini turchi oggi non hanno accesso libero a Facebook e YouTube, mentre un tribunale è riuscito a ripristinare le comunicazioni via Twitter. Media Initiative, l'Iniziativa Europea per il Pluralismo dei Media, esige il rispetto del diritto di tutti ad usare i mezzi di comunicazione e di libera espressione ed ha indetto un sit-in di protesta davanti all'Ambasciata della Turchia a Roma, per oggi alle ore 10,30 (punto di incontro in via Palestro 28). Hanno aderito European Alternatives, Alliance Internationale

des Journalistes, Arci, Slc-Cgil, Fnsi, Articolo 21, Tilt. Vi saranno intellettuali, sindacalisti, giornalisti ed esponenti della comunità turca in Italia. Sarà presente la giornalista turca Yasemin Taskin, vittima di una rappresaglia sul lavoro. L'Unione Europea, sostiene Media Initiative, deve esercitare ogni tipo di pressione per garantire la libertà dei media e le libertà digitali e approvare una direttiva europea a tutela del pluralismo dell'informazione (raccolta firme su www.iniziativamedia.it).